

della white o Herrenvolk democracy, la democrazia dei popoli privilegiati. Dove sono nati i campi di concentramento? E i primi genocidi? E le persecuzioni razziali? Quasi tutti questi "tratti distintivi" del totalitarismo del '900 trovano la loro origine nelle guerre coloniali e di conquista dei paesi industrialmente avanzati. Stiamo parlando dell'ultimo libro di **Domenico Losurdo**, *Il peccato originale del Novecento* (Laterza, pp. 86, £. 9.000), direttamente rivolto a contestare l'impianto, la metodologia, i risultati dell'ormai famoso *Libro nero del comunismo*.

Quale è il "peccato originale" che sta alle spalle del nostro secolo?

Il titolo è polemico verso coloro i quali vorrebbero arrivare a spiegare il '900 a partire da questo presunto "peccato originale" che sarebbe stata la Rivoluzione d'ottobre. Se un peccato originale c'è, esso a mio avviso va rinvenuto nella storia del colonialismo: esplicitamente Hitler si propone di rinverdirne la tradizione, paragonando la sua conquista dell'Europa orientale alla conquista del Far West da parte dei bianchi; e le popolazioni che assoggetta agli "indigeni", ai pellerossa. Se vogliamo comprendere le radici del genocidio hitleriano, dunque, non ha nessun senso far riferimento all'Ottobre '17.

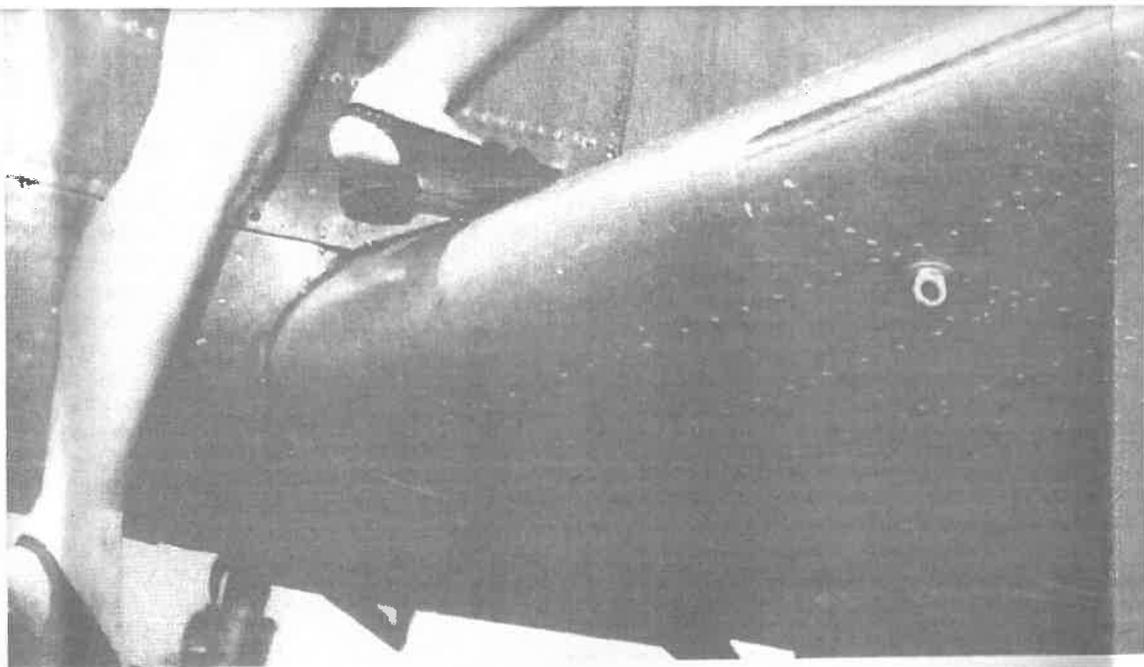
C'è una polemica anche verso i "liquidatori" della storia del secolo...

Sì, il Novecento (secondo la rappresentazione più diffusa) sarebbe il secolo in cui sarebbe caduta in crisi la democrazia. Per me è invece il secolo che ne vede per la prima volta l'avvento. Se la democrazia, ad esempio, presuppone il principio "una testa, un voto", va ricordato che essa implica il superamento delle tre grandi discriminazioni, razziale, sessuale o di genere e censitaria, cadute in crisi solo dopo la seconda guerra mondiale: è a partire da questo momento che 500.000 inglesi perdono il "diritto" al voto plurale, che le donne iniziano a godere dei diritti politici in Italia, per non ricordare la lenta affermazione democratica dei neri d'America, ecc. Questa è una faccia del '900 che non va dimenticata. E' chiaro che ne esiste un'altra, quella dell'orrore e del totalitarismo.

E dunque comunismo e fascismo...

...sono esperienze storiche confrontabili. Si tratta però anche di capire che le risposte che i due movimenti politici in questione danno alla sfida oggettiva, costituita da situazioni (il coinvolgimento nella guerra totale) non prive di analogie, sono anche molto diverse: il modo in cui il nazismo configura il nemico, bollandolo in termini razziali, non ha nulla a che fare con l'ideologia bolscevica, rinvia semmai alla tradizione coloniale, a quel mondo contro cui la Rivoluzione d'ottobre è insorta. C'è però una analogia tra due situazioni geopolitiche: è chiaro, per capirci, che gli Stati Uniti si trovano coinvolti nella guerra totale in modo relativo, anche perché separati dall'Oceano rispetto ai teatri di scontro più cruento. Ma anche negli Stati Uniti il totalitarismo, come abbiamo visto, si manifesta.

Tu però scrivi: "dopo aver agitato la ban-



Intervista a Michele Pistillo

LA RICERCA DI RENZO DE FELICE SUL FASCISMO ITALIANO. UN CONTRA

Senza pregiudizi e senza timori reversionali. Così **Michele Pistillo**, storico e biografo di **Di Vittorio** e di **Grieco**, si è posto dinanzi a un compito certo non semplice: andare a rileggere l'intera, monumentale ricerca di **Renzo De Felice** su **Mussolini** e sul fascismo, nella convinzione che non ci si possa opporre al maggior storico revisionista nostrano in astratto, per principio, ma solo sulla base di una analisi concreta e dettagliata del suo lavoro storiografico. I risultati di questa fatica sono consegnati a un libro che già nel titolo centra il cuore della polemica: **Fascismo-Antifascismo, Resistenza** (introduzione di **L. Canfora**, **Lacaita Editore**, pp. 158, £. 15.000). Ne parliamo con l'autore, cercando di farci spiegare il suo giudizio sui punti più significativi dell'opera di **De Felice**.

Iniziamo in ordine cronologico: Mussolini rivoluzionario. Cosa c'è di vero?

Praticamente nulla. Chi ha contestato per

primo il giudizio di **De Felice** è stato... lo stesso **Gramsci**. La sua nozione di sovversivismo reazionario si attaglia molto bene al nascente movimento fascista. Tutta la polemica tra l'Ordine Nuovo e il Popolo d'Italia, al tempo dell'occupazione delle fabbriche, mette in luce un **Mussolini** ondivago, che cerca di non perdere il contatto con gli operai mentre si offre agli industriali come prezzolato bastonatore dei lavoratori.

Ma nel partito socialista Mussolini si collocava all'estrema sinistra, fino al '14...

Bisogna porre una differenza che **De Felice** mostra di ignorare completamente, quella tra rivoluzionario e sovversivo. E' **Mussolini** stesso a definirsi affascinato dalla Rivoluzione francese, dal sindacalismo, da una certa forma di anarchismo. Ma marxista **Mussolini** non lo è stato mai, **Antonio Labriola** neanche lo conosce... il suo maestro è **Nietzsche**.

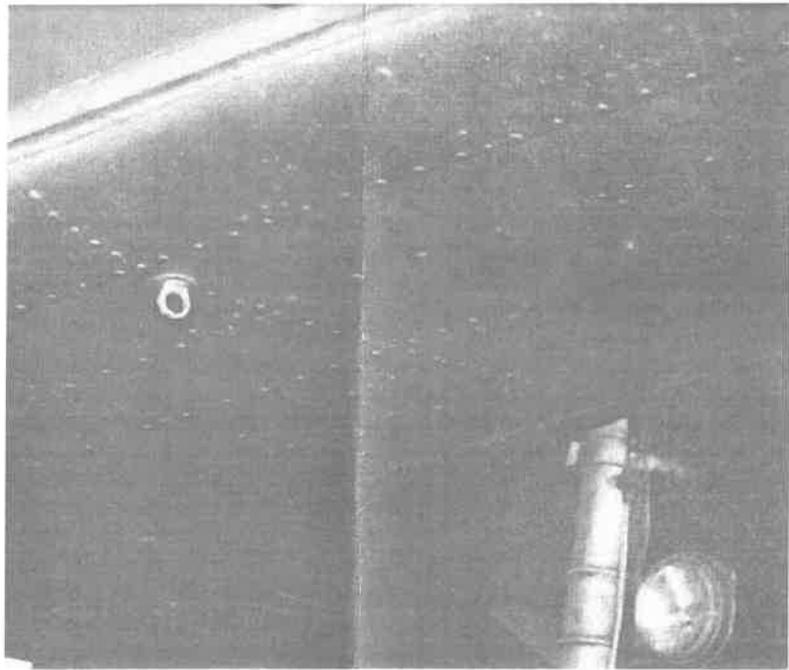
Nel congresso socialista di Reggio Emilia (1912)

vuole cacciare Bissolati dal partito...

Saranno entrambi interventisti, non molti mesi più tardi. **Mussolini** non ha un programma rivoluzionario. Non ha un programma tout court. Sarà così almeno fino al '19, quando proporrà un programma tanto rivoluzionario che gli operai non vi presteranno mai fede e i fascisti stessi lo rinnegheranno dopo sei mesi. **Mussolini** è un sovversivo: contro il parlamento, contro la classe politica al potere, per la fine dei sindacati, delle camere del lavoro, delle municipalità socialiste.

Nel '14, sulla "neutralità attiva e operante", Gramsci e Mussolini sembrano vicini.

E lo sono. Ma c'è una differenza sostanziale: per **Gramsci** si trattava della presenza operaia di un evento di immense proporzioni (la prima guerra mondiale) come affermazione di quell'elemento nazionale indispensabile perché il movimento operaio potesse proporsi alla guida del paese; per **Mussolini** era invece una gran-



cio, che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli, neppure contro il popolo tedesco”.

Come il “Libro nero” ha condotta la sua “guerra delle cifre”?

Il maggior numero di morti viene messa sul conto della “carestia indotta”, provocata ad esempio dal “grande balzo in avanti” cinese: la conseguenza di un fallimento oggettivo. La cosa è singolare, perché gli autori tacciano sulle vere carestie indotte, la cui ultima manifestazione è l’embargo: giornalisti statunitensi nel ’96 parlavano di almeno 500.000 bambini iracheni morti di fame e malattia. La storia del ’900 è la storia della carestia indotta come arma della guerra totale: è il futuro presidente Hoover a minacciare nel ’19 i paesi limitrofi dell’Unione Sovietica: o resistete al contagio comunista, o vi faremo morire di fame e di inedia. La “guerra indotta” è qui teorizzata; verrà applicata lungo tutto il secolo, come è ovvio soprattutto dai paesi economicamente più forti.

preliminare e liberare la Germania dalla «coipa», da un lato nelle vicende antecedenti il nazismo, dall’altro nel campo magnetico dei rapporti russo-tedeschi. E della cosiddetta «guerra civile europea», inaugurata dall’Ottobre 1917 coi suoi riflessi in Germania.

Ecco, se si vuole capire Nolte, con i suoi errori e i suoi giudizi inaccettabili, bisogna comprendere innanzitutto la mira politica della sua storiografia, tesa a rilanciare un ruolo nazionale e liberal-conservatore della Germania in Europa. Ruolo spregiudicato, che negli anni ’80 salda nazional-neutralismo europeizzante e apertura verso l’Urss.

Ciò detto veniamo al contributo specifico di Nolte. E ai suoi errori, peraltro in parte «ritoccati» di recente. Il contributo è questo: l’aver richiamato l’attenzione sulle «compenetrazioni», concrete e simboliche, tra totalitarismo nero e rosso. E ciò tanto in Italia che in Germania, in modi diversi. In Italia, Nolte ha documentato la curvatura attivista e «nietzscheana» che il «marxismo» di Mussolini subisce sul modello di quella politica leniniana che rompe gli schemi gradualisti della socialdemocrazia all’insegna della «guerra di movimento». Complesso gioco di specchi trasformista, che assume segno reazionario, ma che introietta un modello di politica. In Germania viceversa, per Nolte è l’idea del «terrore», e della «palude di sangue bolscevica», a trasforma-

ni, centrata ancora sul socialismo di sinistra tedesca, e accreditata l’id nazione e antinazione. Ma ciò fu del potere nazista, non la chiaveza. Del resto che le cose stiano tarde riflessioni di Nolte, tese a del suo “Nazional-socialismo e be Proprio su “Nuova rivista di storia” parlato di «misure di annientamento sono «ben più tremende di quelle sovietiche contro i loro avversari» sto come male assoluto, follia di della Germania», nonché delle r striali nell’avvento di Hitler». Tale tutto l’impianto nolteano, sino ad smo, con quel che ne conseguì, terrore bolscevico» poi proietta autocritica, quella del vecchio al suoi sono solo aggiustamenti di r aspetti più insostenibili e bersagli che sia è un segno. Il segno che contro il revisionismo può aprire Nelle quali lavorare. E senza che nata demonizzazione dei revisori

ANO. UN CONTRAPPUNTO CRITICO

G. L.

Stati dal partito...

di interventisti, non moltiolini non ha un programma tutto meno fino al ’19, quando ma tanto rivoluzionario presteranno mai fede e i fagheranno dopo sei mesi. ersivo: contro il parlamenpolitica al potere, per la fine nere del lavoro, delle mu-

altà attiva e operante”, sembrano vicini.

una differenza sostanzia-attava della presenza ope-immense proporzioni (la ale) come affermazione di male indispensabile perché potesse proporsi alla guisolini era invece una gran-

de avventura, e infatti nel giro di pochi mesi egli cambia radicalmente motivazioni: non più convinto che la guerra debba essere matrice di rivoluzioni, come grosso modo credono Gramsci, Di Vittorio e altri socialisti-interventisti, ma patriottardo, nazionalista e antitedesco come pochi. E’ incredibile, il destino di quest’uomo, che morirà con un cappotto tedesco sulle spalle.

Il consenso al regime, un altro architrave della ricostruzione di De Felice: realtà o mito interessato?

La polemica su questo punto è stata viziata da contrapposizioni di principio. Intanto un regime totalitario ha forza, forme, modi per organizzare tutto il consenso che desidera. Il consenso di Hitler e Stalin non era certo inferiore. Secondo: settori amplissimi del popolo italiano consentivano, ma c’erano settori non piccoli, in cui sopravviveva una fede socialista, che masticcavano amaro. L’errore non è affermare o negare il consenso, ma fare del consenso un asso-

luto per spiegare e assolvere il fascismo. E’ vero che un certo consenso permane, anche durante Salò o addirittura il 25 aprile (non si spiegherebbe altrimenti il Msi). Pensare che Mussolini fosse un fantasma isolato è ridicolo. Ma cosa intendeva egli per consenso? Credere, obbedire, combattere. Con un elemento di fanatismo creato ad arte, ma che si sgretola abbastanza rapidamente.

Dal consenso alla cosiddetta “zona grigia” il passo sembra breve.

E’ stata una pessima invenzione di un gruppo di “scooppisti” della storiografia. A cui si è contrapposta a volte una negazione totale, anch’essa sbagliata, da parte della storiografia di sinistra. Il termine indica chi non “partecipò”, né con una parte né con l’altra, alla Resistenza. Ma, secondo me, si può affermare che le scelte furono fatte anche da chi non combatté armi in pugno. Per De Felice, dal consenso non si pas-

sa al dissenso, all’opposizione, alla lotta, salvo che per un’infima minoranza. Il consenso si trasforma in indifferenza: ognuno pensi a se stesso! Non è vero. Soldati, partigiani, fuggitivi, renitenti sono stati accuditi, vestiti, nascosti per mesi, aiutati dai contadini, a rischio della vita: gli bruciavano le case, le fattorie, venivano fucilati l’è” zona grigia questa?

Un ultimo tema: la politica estera, Mussolini che cerca di preservare la pace. Che ne pensi?

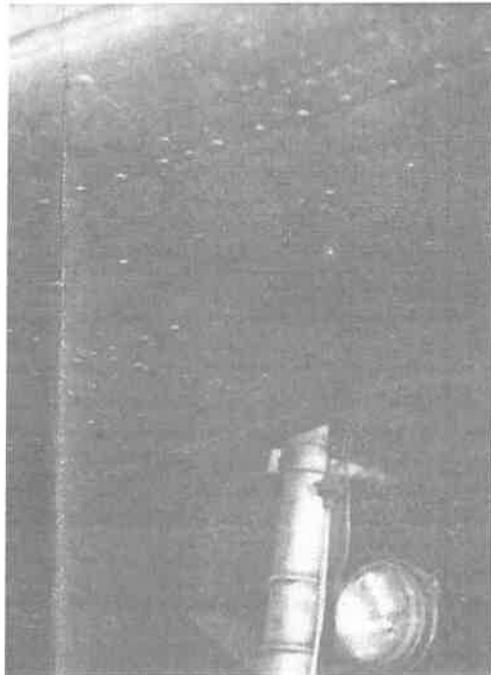
Mussolini sa che l’Italia è debole militarmente. La pace era certo un interesse effettivo del paese. Ma quando Mussolini si lega alla Germania, dove finisce la ricerca del mantenimento della pace? E’ un personaggio il cui atteggiamento è improntato in senso nicciano, per il quale cioè non esiste nessuna morale, nessun bisogno di coerenza. “La nostra è una avventura continua, la ricerchiamo costantemente, è la più pazza delle avventure”, aveva detto Mussolini nel ’19, un passo significativo,

che ho ritrovato sul P “censurato” dagli st omnia mussoliniana!

Tu insisti molto sul va scismo. In che senso?

Se si pensa al fascista, esso ha limiti precisi opposto alla tesi per c cosa più che un fenomeno: siederiamo il fascismo (pio, che ha avuto mo anche una radice com fascismo costituisce ai mento a cui non possi

Esso racchiude val ternità, disegualianza tenute. E’ il richiamo la base di tutte le den dato un altro storico, l sto antifascismo, nes può e deve oggi rinun



ciò, che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli, neppure contro il popolo tedesco”.

Come il “Libro nero” ha condotta la sua “guerra delle cifre”?

Il maggior numero di morti viene messa sul conto della “carestia indotta”, provocata ad esempio dal “grande balzo in avanti” cinese: la conseguenza di un fallimento oggettivo. La cosa è singolare, perché gli autori tacciano sulle vere carestie indotte, la cui ultima manifestazione è l’embargo: giornalisti statunitensi nel ’96 parlavano di almeno 500.000 bambini iracheni morti di fame e malattia. La storia del ’90 è la storia della carestia indotta come arma della guerra totale: è il futuro presidente Hoover a minacciare nel ’19 i paesi limitrofi dell’Unione Sovietica: o resistete al contagio comunista, o vi faremo morire di fame e di inedia. La “guerra indotta” è qui teorizzata; verrà applicata lungo tutto il secolo, come è ovvio soprattutto dai paesi economicamente più forti.

preliminare e liberare la Germania dalla «colpa», da un lato nelle vicende antecedenti il nazismo, dall’altro nel campo magnetico dei rapporti russo-tedeschi. E della cosiddetta «guerra civile europea», inaugurata dall’Ottobre 1917 coi suoi riflessi in Germania.

Ecco, se si vuole capire Nolte, con i suoi errori e i suoi giudizi inaccettabili, bisogna comprendere innanzitutto la mira politica della sua storiografia, tesa a rilanciare un ruolo nazionale e liberal-conservatore della Germania in Europa. Ruolo spregiudicato, che negli anni ’80 salda nazional-neutralismo europeizzante e apertura verso l’Urss.

Ciò detto veniamo al contributo specifico di Nolte. E ai suoi errori, peraltro in parte «ritoccati» di recente. Il contributo è questo: l’aver richiamato l’attenzione sulle «compenetrazioni», concrete e simboliche, tra totalitarismo nero e rosso. E ciò tanto in Italia che in Germania, in modi diversi. In Italia, Nolte ha documentato la curvatura attivista e «nietzscheana» che il «marxismo» di Mussolini subisce sul modello di quella politica leniniana che rompe gli schemi gradualisti della socialdemocrazia all’insegna della «guerra di movimento». Complesso gioco di specchi trasformista, che assume segno reazionario, ma che introyetta un modello di politica. In Germania viceversa, per Nolte è l’idea del «terrore», e della «palude di sangue bolscevica», a trasforma-

re, centrata ancora sul socialfascismo, colpisce al cuore la sinistra tedesca, e accredita l’idea di una lotta a morte tra nazione e antinazione. Ma ciò fu un ingrediente della presa del potere nazista, non la chiave esplicativa della sua essenza. Del resto che le cose stiano così lo dimostrano alcune tarde riflessioni di Nolte, tese a incrinare il monocausalismo del suo “Nazional-socialismo e bolscevismo” (Sansoni, 1989). Proprio su “Nuova rivista di storia contemporanea” Nolte ha parlato di «misure di annientamento contro gli ebrei», che sono «ben più tremende di quelle poste in atto dai comunisti sovietici contro i loro avversari». E ancora di: «Olocausto come male assoluto, follia di Hitler, indicibile vergogna della Germania», nonché delle responsabilità «degli industriali nell’avvento di Hitler». Talché ne risulta relativizzato tutto l’impianto nolteiano, sino ad oggi volto a derivare il nazismo, con quel che ne conseguì, dall’«interiorizzazione del terrore bolscevico» poi proiettato sugli ebrei. E’ una marcia autocritica, quella del vecchio allievo di Heidegger? Oppure i suoi sono solo aggiustamenti di maniera, per levigare gli aspetti più insostenibili e bersagliati del suo discorso? Come che sia è un segno. Il segno che una polemica ben misurata contro il revisionismo può aprire delle falle al suo interno. Nelle quali lavorare. E senza che ciò comporti un’inesorabile demonizzazione dei revisionisti.

TRAPPUNTO CRITICO

G. L.

de avventura, e infatti nel giro di pochi mesi egli cambia radicalmente motivazioni: non più convinto che la guerra debba essere matrice di rivoluzioni, come grosso modo credono Gramsci, Di Vittorio e altri socialisti-interventisti, ma patriottardo, nazionalista e antitedesco come pochi. E’ incredibile, il destino di quest’uomo, che morirà con un cappotto tedesco sulle spalle.

Il consenso al regime, un altro architrave della ricostruzione di De Felice: realtà o mito interessato?

La polemica su questo punto è stata viziata da contrapposizioni di principio. Intanto un regime totalitario ha forza, forme, modi per organizzare tutto il consenso che desidera. Il consenso di Hitler e Stalin non era certo inferiore. Secondo: settori amplissimi del popolo italiano consentivano, ma c’erano settori non piccoli, in cui sopravviveva una fede socialista, che masticavano amaro. L’errore non è affermare o negare il consenso, ma fare del consenso un asso-

luto per spiegare e assolvere il fascismo. E’ vero che un certo consenso permane, anche durante Salò o addirittura il 25 aprile (non si spiegherebbe altrimenti il Msi). Pensare che Mussolini fosse un fantasma isolato è ridicolo. Ma cosa intendeva egli per consenso? Credere, obbedire, combattere. Con un elemento di fanatismo creato ad arte, ma che si sgretola abbastanza rapidamente.

Dal consenso alla cosiddetta “zona grigia” il passo sembra breve.

E’ stata una pessima invenzione di un gruppo di “scooppisti” della storiografia. A cui si è contrapposta a volte una negazione totale, anch’essa sbagliata, da parte della storiografia di sinistra. Il termine indica chi non “partecipò”, né con una parte né con l’altra, alla Resistenza. Ma, secondo me, si può affermare che le scelte furono fatte anche da chi non combatté armi in pugno. Per De Felice, dal consenso non si pas-

sa al dissenso, all’opposizione, alla lotta, salvo che per un’infima minoranza. Il consenso si trasforma in indifferenza: ognuno pensi a se stesso! Non è vero. Soldati, partigiani, fuggitivi, renitenti sono stati accuditi, vestiti, nascosti per mesi, aiutati dai contadini, a rischio della vita: gli bruciavano le case, le fattorie, venivano fucilati. E’ zona grigia questa?

Un ultimo tema: la politica estera, Mussolini che cerca di preservare la pace. Che ne pensi?

Mussolini sa che l’Italia è debole militarmente. La pace era certo un interesse effettivo del paese. Ma quando Mussolini si lega alla Germania, dove finisce la ricerca del mantenimento della pace? E’ un personaggio il cui atteggiamento è improntato in senso nicciano, per il quale cioè non esiste nessuna morale, nessun bisogno di coerenza. “La nostra è una avventura continua, la ricerchiamo costantemente, è la più pazza delle avventure”, aveva detto Mussolini nel ’19, un passo significativo,

che ho ritrovato sul Popolo d’Italia, ma che è “censurato” dagli stessi curatori dell’opera omnia mussoliniana!

Tu insisti molto sul valore permanente dell’antifascismo. In che senso?

Se si pensa al fascismo come regime fascista, esso ha limiti precisi. De Felice si è sempre opposto alla tesi per cui il fascismo fosse qualcosa di più che un fenomeno italiano. Ma se consideriamo il fascismo come fenomeno più ampio, che ha avuto molte esemplificazioni, ma anche una radice comune, vediamo che l’antifascismo costituisce ancora un punto di riferimento a cui non possiamo rinunciare.

Esso racchiude valori come la pace, la fraternità, diseguaglianze sociali via via più contenute. E’ il richiamo a questi valori che sta alla base di tutte le democrazie, come ha ricordato un altro storico, Franco De Felice. A questo antifascismo, nessun paese democratico può e deve oggi rinunciare.